



anno XIV • 4 • Ottobre-Dicembre 2010

f cantiere feneal



EDITORIALE

L'agenda del sindacato contro la crisi

Gli impegni inderogabili per rilanciare un settore in forte difficoltà senza mettere a repentaglio la qualità del lavoro

■ **Francesco Sannino**

Le forti difficoltà che le costruzioni vivono, hanno indotto il sindacato e le associazioni di rappresentanza industriali a formulare nel tempo - là dove le sensibilità dell'impresa sono maggiori - iniziative e proposte tese a fronteggiare le conseguenze che la crisi mostra sul fronte del lavoro e dell'occupazione. Gli Stati Generali delle costruzioni sono un concreto esempio dell'attività svolta in tal senso dalle parti sociali, un importante impegno volto a chiedere regole certe, misure per uscire dalla crisi, promozione della legalità e qualità del costruire. Tuttavia, anche se ragioniamo su risultati parziali - sui temi dello sviluppo la politica è avara di attenzioni - l'interpellanza del Ministero del Lavoro sull'estensione della proroga alla cassa integrazione ordinaria per gli edili rappresenta, solo per citare un obiettivo acquisito, un traguardo importante sia per i lavoratori del settore, finalmente equiparati a quelli degli altri compartimenti industriali, sia per le imprese, che non vedono disperdere le risorse umane a disposizione, l'unico vero patrimonio dell'azienda sana e trasparente.

» Segue a pagina 3

Non solo numeri ma compagni di vita

Dietro le cifre, un dato importante: sono sempre di più i lavoratori provenienti dall'estero, e stanno modificando il volto del Paese

» Pagina 6

EVENTI

In piazza contro l'inerzia delle istituzioni



A Montecitorio il 1° dicembre le voci dei lavoratori contro il silenzio della politica

» Pagina 11

LAVORO

I diritti dei lavoratori nell'era di Marchionne

Dietro il modernismo delle parole dell'A.D. della FIAT c'è la drammatica crisi che questa sta vivendo

» Pagina 5

SINDACATO

La pace sociale non è il silenzio dei non rappresentati

La bilateralità come modello vincente per la contrattazione di secondo livello

» Pagina 9

SATIRA



» Pagina 15

anno XIV • 4 • Ottobre-Dicembre 2010 cantiere feneal

Trimestrale del sindacato
delle costruzioni Uil di Roma e Lazio

Direttore responsabile
MASSIMO CAVIGLIA

Redazione, Amministrazione e Pubblicità
Via Varese 5, 00185 Roma
Tel. 06/4440469
fax 06/4440651
feneal-uil@fenealuillazio.it
www.fenealuillazio.it

Direttore editoriale
FRANCESCO SANNINO

Coordinamento redazionale
ANNA PALLOTTA

Redattore capo
CLAUDIO VERCCELLI

Redazione
PATRIZIA BRAMONTI,
FABRIZIO FRANCESCHILLI,
LORENZA FRUCI,
IULIAN MANTA,
LUCA PETRICCA,
GIUSEPPE ROSSI,
NICOLA TAVOLETTA

Grafica ed impaginazione per Eureka3
SANTIAGO MARADEI,
RICCARDO BROZZOLO

Revisione testi per Eureka3
CESARE PARIS

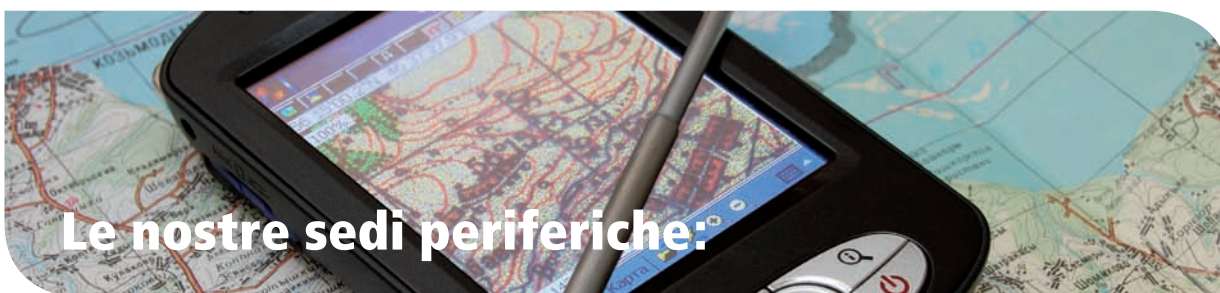
Stampa a cura di
Eureka3 S.r.l.
info@eureka3.it
www.eureka3.it

Iscrizione registro stampa
n° 436 dell'11 luglio 1997

La riproduzione degli articoli
e delle notizie è liberamente consentita.
Il materiale ricevuto non viene restituito.

Cantiere Feneal
è diffuso esclusivamente per abbonamento.

Finito di stampare: novembre 2010



Le nostre sedi periferiche:

Roma, Zona centro

Via Varese, 5
tel. 06.4440469
Presenza giornaliera 14.00-18.00
con servizi C.A.F. PATRONATO
e Ufficio VERTENZE

Roma, Zona sud est

Setteville di Guidonia-Via Todini, 79
tel. 0774/391749
tutti i martedì 15.30-18.30
resp. REMO VERNILE
cell. 348/7303726

Tor Bella Monaca-Via Acquaroni, 120
tel. 06/2055028
tutti i mercoledì 15.30-18.30
resp. MARCO SIMONELLI
cell. 346/5009615

Roma, Zona est

Centocelle-Via G. Passerini, 21
tel. 06/25209538
tutti i mercoledì 15.30 - 18.30
resp. ROBERTO DI MARCO
cell. 348/7303738

Roma, Zona ovest

Ostia - Via delle Antille, 10/14
tel. 06/5691443
tutti i martedì, mercoledì, giovedì e venerdì
15.30-18.30
resp. ROBERTO SCALA
cell. 347/2137440
resp. ADRIANO D'APOLLO
cell. 348/7303727

Borgata Finocchio

via Dell'osteria del Finocchio, 66 b/c
tel. 06/20744842
tutti i lunedì 16.00-19.00
resp. MARCO SIMONELLI
cell. 346/5009615

Civitavecchia

Via Veneto, 12
tel. 0766/502130
presenza giornaliera
resp. MASSIMO FIORUCCI
cell. 348/7303725

Colleferro

Corso Garibaldi, 33
tel. 06/97303209
tutti i lunedì 16.00-19.00
resp. ALESSIO SCOPINO
cell. 348/7303720

Genzano

Via Italo Belardi, 26
tel. 06/9390499
tutti martedì 15.30-18.30
resp. LUCA DEL FERRARO
cell. 347/2118393

Ladispoli

Via la Spezia, 112 - 2° piano
tutti i lunedì, martedì, giovedì
15.30-18.30
resp. FABIO DEGORTES
cell. 348/2945940

Nettuno

Via Adda, 5
tel. 06/9807962
tutti i martedì 15.30 - 18.30
resp. ALESSIO SCOPINO
cell. 348/7303720

Palombara Sabina

Via Roma, 98
tutti i giovedì 16.00-18.30
resp. FLORIN BOURITA
cell. 340/1822608

Pomezia

via dei Castelli Romani, 25/a
tel. 06/9121381
tutti i venerdì 15.30-18.30
sabato 09.00 - 13.00
resp. ALESSIO SCOPINO
cell. 348/7303720

Riano

Via Dante Alighieri, 128
tel. 06/90131717
tutti i lunedì e venerdì
16.30-19.00
resp. ROBERTO DI MARCO
cell. 348/7303738

Tivoli

Piazza Rivarola, 14
tel. 0774/314111
tutti i venerdì 16.00 - 18.00
resp. REMO VERNILE
cell. 348/7303726
resp. OLIVIO CICCHINELLI
cell. 349/2759264

Tolfa

P.zza Vittorio Veneto, 12
P/sso la sala comunale
tel. 0766/93081
tutti i venerdì 15.00-18.30
resp. ROBERTO SCALA
cell. 347/2137440

Velletri

Via del Corso, 136
tel. 06/97609941
tutti i giovedì e venerdì
15.30 - 18.30,
resp. LUCA DEL FERRARO
cell. 347/2118393

CASSA EDILE DI MUTUALITÀ E ASSISTENZA DI ROMA E PROVINCIA



SETTORI DI INTERVENTO

Assistenze Ordinarie

- 1) Ferie e Gratifica Natalizia
- 2) Integrazione all'indennità di malattia
- 3) Integrazione all'indennità di infortunio malattia professionale
- 4) Anzianità Professionale Edile
- 5) Anzianità Professionale Edile straordinaria

Assistenze Straordinarie

- 1) Eteroprotesi e cure dentarie
- 2) Riabilitazione e spese extra ospedaliere
- 3) Donazione di sangue
- 4) Donazione di midollo osseo
- 5) Cure termali e idropiniche
- 6) Assistenza ai familiari portatori di handicap
- 7) Malattie professionali

- 8) Assistenza per i casi di alcolismo, sieropositività (HIV), tossicodipendenza
- 9) Assistenza allo studio
- 10) Borse di studio
- 11) Premio ai giovani
- 12) Assegno e permesso funerario
- 13) Sussidi casa e sussidi lavoratori stranieri
- 14) Assicurazione infortuni - Malattie - Interventi chirurgici
- 15) Decesso del lavoratore per cause di malattia
- 16) Soggiorni
- 17) Fondazione Cassa Edile di Roma e Provincia

INFORMAZIONI
06.70604400
IMPRESE

CHIAMATA GRATUITA
800-010969
NUMERO VERDE INFORMAZIONI OPERAI

Via Pordenone, 30 - 00182 Roma - tel. 06 70.60.41
Web: www.uni.net/cassaederm - E-mail: casedilrm@uni.net

CEFME
CENTRO PER LA FORMAZIONE DELLE MESTRANZE EDILI ED AFFINI DI ROMA E PROVINCIA

CORSI GRATUITI

le nostre attività

- informazione, orientamento e assistenza all'inserimento lavorativo
- formazione professionale
- ricerca
- servizi alle imprese

Gli ambiti della formazione professionale comprendono la tutela dell'ambiente, lo sfruttamento razionale del territorio, la salvaguardia e manutenzione dei beni architettonici, artistici e archeologici

Per informazioni e iscrizioni
800-881330
oppure presso le nostre sedi di:
POMEZIA - Via Monte Cervino, 8 - Tel. 0691962226/27/28/30 - Fax 0691962229
ROMA - Via Filippo Fiorentini, 7 - Tel. 064065541 - 064064897 - 064063824 - Fax 064064833
Sito Internet: www.cefme.it
E-mail: info.pomezia@cefme.it



» Segue da pagina 1

Lo stesso impianto contrattuale scaturito con l'accordo nell'aprile scorso, risente del lavoro che il sistema sta portando avanti per fare coincidere lo sviluppo con la qualità, le regole con la trasparenza in funzione della legalità e dell'occupazione.

Con il lavoro svolto dalle parti sociali sulle casse edili, le scuole per le maestranze e sui comitati tecnici per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro, si è inteso rafforzare il ruolo della bilateralità nella

che gli enti devono svolgere (unito alla gestione della borsa lavoro per favorire l'incontro fra la domanda e l'offerta di lavoro, con il potenziamento della formazione sul problema della sicurezza nonché il lavoro svolto sulla congruità), rappresenta l'indirizzo scelto dalle parti sociali per sviluppare quegli obiettivi evidenziati in premessa.

E, a proposito di contratto e negoziati, la stagione attesa dai lavoratori e dal sindacato sarà importante perché verterà sui rinnovi degli integrativi provinciali.

Il decentramento delle attività produttive all'esterno dell'impresa, il ricorso a cascata al falso lavoro autonomo, l'esercito delle partite Iva, il ricorso al caporalato attraverso forme ancora più minacciose rispetto alle più tradizionali figure, sono gli aspetti che impongono, anche a livello territoriale, specifiche assunzioni di responsabilità da parte del settore

gestione delle aree più critiche che il settore manifesta.

L'idea di un sistema rappresentato da regole comportamentali certe, alle quali tutte le realtà si devono attenere per rendere omogeneo il lavoro

Un appuntamento che investe il ruolo del sindacato e coinvolge direttamente un elevatissimo numero di edili, oltre cinquantamila nella sola realtà romana. Lavoratori che ancor prima del risultato sul

negoziato, vestono i panni dei protagonisti di un appuntamento che non può essere per nulla considerato fredda prassi, regola formale ma, al contrario, intervento, coinvolgimento nella definizione delle idee, che poi non sono altro che il frutto delle esperienze e dei mutamenti maturati nelle attività produttive.

Ammesso che la partecipazione collettiva col tempo sia diminuita a causa della parcellizzazione del cantiere, dell'incredibile mobilità che esiste nel settore, il consenso dei lavoratori al sindacato è rimasto inalterato.

Il sindacato può subire divisioni, sconfitte, oppure aumentare la sua credibilità quando ha successo e produce risultati; quello che è certo è che il sindacato, a differenza di altri soggetti di rappresentanza sociale o politica, è l'unica realtà che parla alla gente, ai lavoratori e ai pensionati.

Ogni nuova stagione contrattuale non è mai uguale alle precedenti; in questo caso, il contesto legato al nuovo modello contrattuale, ai mutati rapporti tra le organizzazioni, alla crisi, rendono il prossimo appuntamento carico di aspettative che si mescolano al disagio economico che morde, e ai timori per un lavoro che può finire.

La piattaforma unitaria per il rinnovo del contratto integrativo provinciale di lavoro per gli edili di Roma, inviata alle controparti a fine ottobre, parte con la richiesta di un aumento sulla retribuzione pari al 6% della paga base.

In realtà tutto il documento è coerente con l'impianto del contratto nazionale.

Indicare i temi della formazione professionale per affrontare il problema di una categoria sempre più rappresentata da lavoratori immigrati con scarsa

assunzioni di responsabilità da parte del settore.

Un altro significativo punto che il sindacato intende affrontare con la controparte, consiste nello studiare una norma premiale per le imprese legata alle reali condizioni di sviluppo tecnico strutturale, per garantire standard di sicurezza maggiori nelle unità produttive.

Realizzare questo obiettivo vorrebbe dire completare, almeno a livello territoriale, la qualificazione dell'impresa avviato con

Il sindacato, a differenza di altri soggetti di rappresentanza sociale o politica, è l'unica realtà che parla alla gente, ai lavoratori e ai pensionati

professionalità, fare formazione sulla sicurezza in cantiere sulle fasi del piano operativo, significa affrontare l'ulteriore destrutturazione dell'impresa causata dalla crisi in atto.

Il decentramento delle attività produttive all'esterno dell'impresa, il ricorso a cascata al falso lavoro autonomo, l'esercito delle partite Iva, il ricorso al caporalato attraverso forme ancora più minacciose rispetto alle più tradizionali figure, sono gli aspetti che impongono, anche a livello territoriale, specifiche

il Dirc sul fronte contributivo. Se i costruttori romani daranno una lettura corretta agli accordi della passata primavera, e le affermazioni formali rappresenteranno un sentire sincero, allora il negoziato per il rinnovo del prossimo integrativo non sarà una cosa complicata da portare avanti e quindi il nuovo accordo non richiederà tempi lunghi per essere sottoscritto.

Francesco Sannino



FEDERCOSTRUZIONI 2010 Bilancio in rosso nel settore edile

Dalla crisi non si esce senza l'aiuto delle istituzioni

Occorre snellire le procedure per il Piano Casa, sbloccare i soldi stanziati per le infrastrutture, garantire i pagamenti dovuti alle imprese, ampliare gli ammortizzatori sociali

Come va l'edilizia italiana e, soprattutto, dove va, verso quale esito, nel pieno di una crisi, quella che ha investito l'economia del nostro Paese da almeno due anni, che non accenna a fermarsi? Le risposte, a giudicare da quanto riporta la Federcostruzioni, che raccoglie settanta associazioni imprenditoriali del settore, nel suo primo rapporto su «Il sistema italiano delle costruzioni», pubblicato nelle settimane scorse, sembrano essere ben poco confortanti.

Dal 2008 l'intero comparto (che comprende sia il settore delle costruzioni propriamente inteso, sia gli ambiti produttivi ad esso collegati) ha subito una contrazione media del fatturato che si aggira intorno al 17,3%.

Una vera e propria emorragia. In alcuni segmenti produttivi, come le macchine per l'edilizia e i laterizi, la perdita ha superato il 50%.

Qui la situazione diventa quella di un'ecatombe, con la distruzione in massa di posti di lavoro, la disintegrazione di ogni profitto e la chiusura di molte imprese.

Nel 2008 il volume complessivo di affari si aggirava intorno ai 386 miliardi di euro. L'anno successivo si è drasticamente contratto, assestandosi sui 338 miliardi (con un decremento dell'11%).

La previsione, per l'anno in corso, è di un ulteriore ridimensionamento, scendendo a 323 miliardi di euro (pari ad un'altra riduzione, del 4%).

Di fatto, sommando le diverse annualità alle previsioni per quella entrante, dall'inizio della crisi a fine 2011 il rischio che si corre è quello di una perdita secca di 500mila posti di lavoro e di circa il 30% del fatturato generale.

La percezione che si ricava è sconcertante, soprattutto se si pensa che in diciotto mesi, dal gennaio 2009 al giugno 2010, sono stati bruciati 250mila posti di lavoro, di cui 180mila nelle costruzioni, 24mila nel comparto dei servizi all'ingegneria e alla progettazione e 46mila tra le imprese produttrici di materiali, macchine e tecnologie.

L'unico settore che sembra essere riuscito a reggere all'urto è quello delle tecnologie meccaniche, con un timido incremento dello 0,3%.

Mentre in quello delle macchine mo-

vimento terra, il calo delle produzioni e delle vendite si è tradotto in un dimezzamento delle attività.

Attualmente nel circuito delle costru-

per l'apertura di nuovi cantieri, sollecitando e agevolando lavori in campo pubblico e privato.

Così è avvenuto in Gran Bretagna e

ribasso, ha infine concorso a costruire un mercato estremamente opaco.

Non di meno, il Patto di stabilità, che vincola l'operato delle amministrazioni dello Stato, ha comportato un ulteriore, drastico ridimensionamento del numero delle gare «mentre - come rileva Federcostruzioni - un andamento altalenante del valore del mercato risulta tutto a favore di lavori molto grandi che si caratterizzano per tempi di cantierizzazione molto lunghi e per un coinvolgimento sempre più limitato delle imprese piccole e medie».

Se fino al 2009 la relativa tenuta del mercato interno ha controbilanciato il collasso dei settori legati perlopiù all'export, da quest'anno le cose sono drasticamente mutate poiché è proprio quest'ultimo ad essersi fermato. Rimane il fatto che il settore dell'edilizia somma molte criticità strutturali, che incidono sul suo futuro, dalla struttura imprenditoriale frammentata alle troppe aziende di piccole dimensioni. A ciò si aggiunge il mancato ammodernamento infrastrutturale, a causa del calo degli investimenti pubblici insieme alla stretta creditizia.

Come uscirne?

Necessitano senz'altro alcune misure urgenti: una modifica strutturale del Patto di stabilità interno; garantire i pagamenti dovuti alle imprese; sbloccare gli 11,3 miliardi di euro di risorse pubbliche per le infrastrutture; utilizzare la leva fiscale; realizzare



zioni (un sistema che comprende tutta l'edilizia, robusti comparti dell'elettronica e dell'elettrotecnica, della meccanica, della siderurgia, della lavorazione del legno, dell'arredamento, della progettazione e dell'ingegneria) lavorano poco meno di 3 milioni di persone, di cui 1.944.000 nelle costruzioni e circa 1 milione nei settori collegati.

Gli occupati rappresentano il 16,8% degli addetti che operano nelle imprese dell'industria e dei servizi.

L'intera produzione del settore, che somma l'ammontare degli investimenti in costruzioni (sia per nuovi edifici e attività stradali, nonché affini, come per interventi di manutenzione straordinaria) e delle spese per manutenzione ordinaria, rappresenta il 12,8% degli impieghi del Prodotto Interno Lordo. Si stima che ogni aumento di un miliardo di euro di produzione si traduca in 23.620 posti di lavoro aggiuntivi. Peraltro le costruzioni da sempre svolgono una funzione anticongiunturale, offrendo opportunità di reddito a chi le ha perse in altri settori.

In diversi Paesi europei, non a caso, si è corsi ai ripari attivando da subito misure di emergenza, ovvero immettendo risorse, accelerando le procedure

in Germania come, più in generale, in buona parte dell'Europa.

Ma il quadro che si va configurando in Italia sembra invece lasciare ben poco spazio alle speranze. La crisi è il risultato della saldatura tra l'inerzia decisionale delle pubbliche amministrazioni, una sostanziale indifferenza del potere politico e gli andamenti altalenanti del mercato internazionale.

Sommando le diverse annualità alle previsioni per quella entrante, dall'inizio della crisi a fine 2011 il rischio che si corre è quello di una perdita secca di 500mila posti di lavoro e di circa il 30% del fatturato generale

Le risorse pubbliche relative ai programmi approvati sono rimaste nei cassetti; i tempi di attuazione delle deliberazioni sono oramai così dilatati da annullare i benefici per le imprese assegnatarie di gara; quelli di pagamento raggiungono ritardi record, causando il collasso soprattutto di quelle piccole e medie aziende che non hanno polmoni finanziari ai quali approvvigionarsi.

La concorrenza sleale, esercitata dal lavoro illegale e incentivata dalle gare al

gli snellimenti procedurali per i piani casa; parificare le aliquote contributive per lavoro autonomo e subordinato; ampliare gli ammortizzatori sociali in edilizia.

Ma è innegabile che l'intero comparto paghi con l'emergenza i ritardi che da sempre lo caratterizzano. E per questi i rischi in prospettiva sono moltissimi, soprattutto dinanzi a un mondo della politica che sembra essere indifferente al declino del Paese.

CONTRATTO Attenzione alla delegittimazione del Sindacato

I diritti dei lavoratori nell'epoca di Marchionne

Dietro il modernismo delle parole dell'amministratore delegato della FIAT c'è soprattutto la drammatica crisi che questa sta vivendo

■ Claudio Vercelli

Per il fatto stesso che sia considerato alla stregua di un opinion maker, qualche considerazione la merita. Sergio Marchionne, di lui si va parlando, comunica soprattutto

drone" poiché non ha la proprietà dell'azienda che dirige. Semmai è un tecnico, al servizio della proprietà medesima.

In questo suo essere "senza patria", uomo del mondo globale, disponibile verso chi meglio lo ricompensa, rivela la vera natura di un sistema di pro-

L'economia liberista non ha tempo, e men che meno voglia, di attardarsi ad attendere chi invece guarda ancora la sua e l'altrui quotidianità "con il volto orientato all'indietro". Lo sguardo in avanti implica l'accettare che il conflitto di classe non esista più.

In altre parole, che i titolari di interessi diversi e, come tali, contrapposti, si siano tutti sciolti nel grande abbraccio dell'impresa globalizzata. Implica soprattutto il dichiarare che il modello contrattuale è superato nei fatti, ossia dall'evoluzione di questi ultimi che travolgono ogni istituto basato sulla regolamentazione dei rapporti.

La «mobilità», per l'appunto, e siamo alla terza parola chiave, deve essere l'orizzonte di ogni rapporto interpersonale, a partire da quello di lavoro. I contratti collettivi, dice Marchionne, non servono più, sono per l'appunto "obsoleti", rispondono ad un'idea di fare relazioni industriali che è debitrice del secolo trascorso.

E qui entra in gioco l'idea che il territorio, quello sul quale tradizionalmente l'impresa ha costruito, tra Ottocento e Novecento, il suo presidio e le sue fortune, non valga più nulla. Possono contare gli individui poiché Marchionne concepisce solo contratti individuali, occultando ovviamente il fatto che nel rapporto tra singolo lavoratore e imprenditore l'asimmetria di potere sia tale da giocare sempre e comunque a sfavore del primo.

Pertanto Marchionne, che incarna su di sé una certa idea di modernità, sa benissimo far valere il vecchio discorso paternalistico per cui chi ha (la proprietà) è socialmente migliore di chi dà (la sua prestazione lavorativa).

La Fiat oggi è scarsamente competitiva, e dietro il modernismo delle parole del suo amministratore delegato c'è soprattutto la potente crisi che questa sta vivendo. La quale non rimanda tanto ai costi variabili (ad esempio le retribuzioni) ma agli alti costi fissi e alle scarse economie di scala, alimentate da una produzione troppo dispersa.

Il settore si sta riorganizzando in tutta Europa: mentre in Italia la produzione in un anno è stata di 660mila autoveicoli in Germania si sono superati i 6 milioni. Se da noi crollava del 26,87% a Berlino saliva del 9,23%.

L'assenza di una politica capace di agire sui nodi strutturali della produzione e l'attenzione maniacale sui vizi dei dipendenti di Melfi e Pomigliano sembrano più voler celare la mancanza di una vera strategia che non la ricerca di una uscita dalle secche della globalizzazione.

Come si fa allora sindacato, in fabbrica e nei cantieri, dinanzi ad un quadro in così forte mutamento? Il rischio è che all'imprenditore globalizzato si affianchi la figura del lavoratore molecolarizzato, ripiegato su di sé, senza un orizzonte che non sia la sua immediata sopravvivenza quotidiana.

Anche il mutamento della composizione dei lavoratori, dove nei cantieri predominano oramai gli stranieri, va per molti aspetti in questo senso.



un concetto, che ripete all'ossessione: l'unico vero internazionalismo possibile è quello del capitale imprenditoriale. Il resto, nella migliore delle ipotesi, ne deriva e ne consegue, ma in posizione molto subordinata. Gli individui sono in funzione dell'accumulazione della ricchezza, non l'inverso.

Le parole chiave del suo lessico sono poche e, a ben guardare, vecchie e anche piuttosto consumate.

Prendiamone alcune, tra le altre: «sviluppo», «obsolescenza», «mobilità». Poco d'altro, in verità. Lo «sviluppo» è come una sorta di miraggio che viene evocato per dire che se si sta a certe condizioni - quelle di una forte compressione dei diritti - se ne godranno, prima o poi, i suoi graditi frutti.

Le condizioni alle quali ci si deve assoggettare sono essenzialmente l'assenza di regole o, per meglio dire, la "liquidità" delle medesime, che devono adattarsi, in un processo di mutamento continuo, alle esigenze dell'impresa.

L'impresa è tutto, i suoi interessi sono coincidenti, per definizione, con quelli della collettività. Fin troppo ovvio ribattere che così non è, a partire dal fatto che, per ogni euro guadagnato da un qualsiasi dipendente Fiat, l'amministratore delegato ne incamera almeno 500. Peraltro Marchionne non è un "pa-

duzione e consumo perennemente in rivoluzione, alla ricerca della migliore allocazione dei suoi investimenti, laddove più alti sono i profitti.

Il resto non conta, poiché nella filosofia di fondo di Marchionne, in un mercato internazionale sottoposto a continue tensioni, non esiste la stabilità ma solo il movimento.

La concezione dei diritti o meglio, di uno Stato dei diritti (dove le regole esistono non solo per essere rispettate ma per fare sì che chi le ottempera sia a sua

Il rischio è che all'imprenditore globalizzato si affianchi la figura del lavoratore molecolarizzato, ripiegato su di sé, senza un orizzonte che non sia la sua immediata sopravvivenza quotidiana

volta rispettato, in quanto portatore di una dignità inalienabile) sembra essere così archiviata una volta per sempre. E qui si collega la seconda parola, «obsolescenza», che è un termine "tecnico" per dire a tutti quelli che la pensano diversamente che sono in ritardo.



► Sergio Marchionne

La sfida per il sindacato, che è per sua natura un soggetto collettivo, è di riuscire a rilanciare il nesso tra territorio, crescita e diritti. In un ambito che è quello della dimensione sociale del lavoro. Non sarà facile ma è l'unico modo per evitare che il mutamento si trasformi in uno smottamento collettivo.

Dal quale il medesimo sindacato uscirebbe non solo sconfitto ma, come vorrebbe Marchionne, così svuotato da non servire più a nessuno.

STRANIERI Cresce in Italia la presenza di lavoratori provenienti dall'estero

Non solo numeri ma compagni di vita

Dietro le cifre, un dato importante: sono sempre di più le comunità provenienti da altri Paesi e stanno modificando il volto dell'Italia



Vent'anni fa, nel 1990, fu approvata la «legge Martelli», che prendeva il nome dell'allora vicepresidente del Consiglio dei Ministri.

Si trattava di un decreto dell'esecutivo, poi convertito in legge nel febbraio di quell'anno, che per la prima volta si poneva il problema di regolare organicamente l'immigrazione, di ridefinire lo status di rifugiato, d'introdurre la programmazione dei flussi dall'estero, di precisare le modalità di ingresso e respingimento alla frontiera così come il soggiorno in Italia.

Nello stesso arco di tempo si teneva la prima conferenza nazionale dell'immigrazione. All'epoca le presenze di «immigrati» (termine che può avere più significati ma che nella maggioranza dei casi indica chi viene nel nostro Paese per risiedervi definitivamente) sul territorio nazionale non superavano il mezzo milione, di contro ad una popolazione autoctona che andava oltre i 56 milioni. Meno dell'1%, per intenderci.

Oggi la popolazione immigrata è aumentata di venti volte, avendo raggiunto, quest'anno, la cifra di circa 5 milioni, pari al 7% della popolazione residente. Per la precisione, al gennaio del 2010 erano 4.919.000

coloro che risultavano in regola con la legge e in possesso del permesso di soggiorno, pari ad uno ogni dodici residenti nazionali. Di questi, più della

Oggi la popolazione immigrata è aumentata di venti volte, avendo raggiunto quest'anno la cifra di circa 5 milioni, pari al 7% della popolazione residente

metà, il 51,3%, sono donne. Il quadro è ricostruito con efficacia dall'annuale rapporto della Fondazione Migrantes

e della Caritas italiana, le due strutture che più e meglio lavorano a livello nazionale per comprendere le dinamiche dei processi migratori in Italia.

Scorporando i dati grezzi emerge che l'ingresso di stranieri nel nostro Paese ha subito un'accelerazione negli ultimi anni: dal 2000 sono entrate tre milioni di persone mentre nell'ultimo biennio sono state quasi un milione.

La comunità più numerosa è quella romena (il 21%), seguita dall'albanese (11%), da quella marocchina (10,2%), dalla cinese (4,4%), dall'ucraina (4,1%), dalla filippina (2,9%) e così via, fino ai 23mila domenicani (lo 0,5%). L'addensarsi della presenza di immigrati provenienti da alcuni specifici Paesi d'origine piuttosto che da altri non è mai casuale, essendo legata a molti fattori ma soprattutto a una maggiore familiarità con la lingua italiana (nel caso dei romeni), da precedenti rapporti con il Paese ospite (gli albanesi), dall'esistenza di reti di connazionali in loco capaci di supportare, soprattutto nelle grandi città, coloro che entrano per la prima volta sul nostro territorio nazionale.

Anche la distribuzione per regione non è occasionale, rispondendo a logiche legate soprattutto alla migliore pos-

sibilità di trovare fonti di lavoro e, quindi, di reddito.

Non a caso in testa è la Lombardia (con 982.225 presenze, il 23,2%), seguita a ruota dal Lazio (497.940, pari all'11,8%), dal Veneto (480.616, l'11,3%), dall'Emilia Romagna (461.321, il 10,9%), dal Piemonte (337.241, l'8,9%) fino al dato più piccolo, quello del Molise (8.111, lo 0,2%).

L'Emilia Romagna e il Veneto sono oramai pari al 20% di tutti i nati. Più in generale i minori sono quasi un milione, con una diseguale distribuzione, in termini statistici, rispetto alla presenza degli adulti immigrati. Se in Lombardia i primi sono il 24,5% della popolazione immigrata, così come il 24,3% in Veneto, nel Lazio scendono al 17,4%.



Un aspetto rilevante è quello della crescita demografica, laddove si registra una maggiore propensione a fare figli nelle famiglie di immigrati. Nel 2009 erano poco meno di 80mila (di cui 7mila nel Lazio) i nati in famiglie composte da genitori entrambi stranieri.

Il tasso di incidenza sul monte generale delle nascite in Italia è del 13%. In regioni come

Non di meno, il 13% dei residenti stranieri, ossia 572.720 sono appartenenti alla cosiddetta «seconda generazione», essendo nati in Italia, della quale condividono oramai costumi, ambienti e abitudini per più aspetti pur non avendone la cittadinanza (ma solo la residenza).

Gli iscritti a scuola, sui 932.675 minori stranieri, sono 673.592 (pari al 7,5% della popolazione scolastica complessiva).

Riscontra il rapporto che «in un'Italia alle prese con un elevato e crescente ritmo di invecchiamento, dove gli ultrasessantacinquenni superano già i minori di 15 anni, gli immigrati sono un fattore di parziale riequilibrio demografico, influenzando positivamente sulla forza lavoro».

In questo mare di cifre, infine, nell'anno appena trascorso sono stati censiti 6.587 «minori non accompagnati», privi di genitori, dei quali poco meno del 10% richiedenti asilo.

La situazione nel Lazio

Nel Lazio, alla fine del 2009, gli immigrati iscritti all'anagrafe erano 497.940 ma le presenze regolari si attestano intorno ai 565mila elementi. Se il loro numero è secondo solo alla Lombardia, l'incidenza rispetto alla popolazione regionale non supera l'11,8%. L'età media è di 33 anni (di contro ai 43 del resto della popolazione regionale), con un tasso di crescita demografica di 1,91 figli per donna (1,37 tra le madri italiane). La comunità romena, con 179.469 residenti, è al vertice delle presenze, raccogliendo un terzo di tutti gli stranieri. Roma è terza (dopo Prato e Brescia) nella classifica delle province che hanno più capifamiglia stranieri. Come regione, il Lazio attrae stranieri per via delle opportunità lavorative ma offre ben poco sul piano dell'accessibilità abitativa, a causa soprattutto dei prezzi proibitivi della capitale. Anche per questo è in corso un processo di redistribuzione residenziale in altre province, come Latina. Importante è l'incidenza dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi di studio (l'8,3%) e religiosi (l'11,4%) a voler caratterizzare la specificità dell'insediamento straniero soprattutto nella città di Roma.

STRANIERI Il loro lavoro resiste alla crisi

Una ricchezza condivisa

I lavoratori di altre Nazioni hanno portato in positivo le casse dell'INPS, accettano le mansioni più umili e suddividono le loro entrate tra lo Stato d'origine e il nostro Paese

Il dato, nella sua nuda concretezza, dovrebbe già da sé far riflettere, inducendoci a riconoscere che l'incidenza economica degli immigrati è più che positiva.

A fronte di 10 miliardi e 827 milioni di euro di entrate da loro prodotte (secondo le stime del 2008, tra contributi previdenziali, per 7 miliardi e mezzo; un gettito Irpef per 2,226 miliardi; il gettito Iva che si aggira intorno al miliardo netto), gli immigrati sono "costati" 9 miliardi e 950 milioni di euro (tra sanità, previdenza, spese scolastiche, contributi sociali e per l'edilizia, spese dei ministeri che hanno le deleghe sulla gestione dei flussi migratori). Insomma, se si vuole ragionare "in soldoni", come piace a molti, hanno reso quasi un miliardo di euro.

Va sottolineato che il bilancio annuale dell'Inps risulta costantemente in attivo (per ben 6,9 miliardi di euro) anche grazie ai versamenti degli stranieri che operano sul nostro territorio.

Per ogni lavoratore, la cui retribuzione media si aggira intorno ai 12mila euro annui, i contributi costituiscono un terzo circa, pari a 4mila euro. Nell'anno appena trascorso,

le, in tutta l'Europa e, del pari, in Italia, la crescita dell'occupazione è legata all'incremento degli insediamenti di immigrati. Se nel continen-

una incidenza del 3,5% su tutte le imprese operanti in Italia e del 7,2% nel caso di quelle artigiane.

Secondo i dati Istat nel 2009,



te i lavoratori stranieri sono 17,8 milioni, nel nostro Paese raggiungono la cifra di circa 2 milioni.

La loro presenza contribuisce per l'11,1% alla creazione del Prodotto Interno Lordo, costituendo oramai poco meno del 10% del totale dei lavoratori

anno in cui l'occupazione complessiva in Italia è diminuita di 527mila unità, i lavoratori stranieri sono invece aumentati di 147mila presenze, per un totale di 1.898mila. L'incidenza statistica è dell'8,2% sul totale degli occupati (di contro al 7,5% del 2008).

Quindi, nonostante la crisi economica, il lavoro degli stranieri regge, anche se il loro tasso di occupazione, rispetto sempre al 2008, è passato dal 67,1 al 64,5% sul complesso della popolazione migrata attiva (nel caso degli italiani è invece sceso dal 58,1% al 56,9%) mentre di riflesso quello di disoccupazione è salito dall'8,5% all'11,5%. Nell'anno in corso si calcola che ogni dieci nuovi disoccupati tre siano immigrati.

Tuttavia, se il fatto che buona parte d'essi siano collocati nei segmenti più fragili del mercato del lavoro fa sì che

possano essere maggiormente colpiti dagli effetti della crisi economica, lo svolgere mansioni più umili li rende anche più flessibili rispetto ai grandi mutamenti.

Infatti è diffuso il fenomeno del sottoinquadramento, che indica la propensione da parte dei datori di lavoro ad assumere senza riconoscere i titoli e le competenze effettivamente maturate dal lavoratore straniero.

Se il 36% di essi è indicato come «non qualificato», ovvero privo di specializzazione, si stima che ben il 41,7% sia collocato in una condizione lavorativa al di sotto delle capacità professionali di cui è effettivamente titolare (contro il 18% degli italiani).

Nei mestieri e nelle attività a minore qualità, ormai il 40% degli addetti è composto da stranieri. La concentrazione è alta nelle imprese più piccole, quelle al di sotto dei 15 dipendenti, dove il tasso di mobilità legato ai licenziamenti è molto più forte che nel caso delle aziende di maggiori dimensioni.

La qualità del lavoro degli immigrati è infatti mediamente molto bassa, accettando condizioni spesso vessatorie.

Almeno 4 stranieri su 10 lavorano in orari disagiati, come la sera, la notte, durante le festività. Bassissimo o quasi nullo è l'impiego in attività di concetto o a elevato investimento intellettuale, malgrado titoli di studio e qualifiche non facciano difetto a molti di loro.

L'esclusione in questo caso (dovuta non solo alla lingua, ma anche al fatto che i circuiti di certe professioni sono inaccessibili di principio agli stranieri), fa sì che in determinati settori lavorativi non ci sia stato nessun ingresso.

Dopo di che, il lavoro degli immigrati resiste, malgrado tutto.

Nel solo Lazio il lavoro autonomo, che indica la propensione degli immigrati a "muoversi in proprio", generando ricchezza, ha raggiunto, con l'anno appena trascorso, i 19.888 titolari d'impresa (con una crescita del 262% in sei anni).

Nel 2009, sempre dalla regione, sono stati inviati nei Paesi d'origine qualcosa come 1,867 miliardi di euro, non tenendo in conto i canali informali, dove il denaro transita senza lasciare troppe tracce.

Nel solo Lazio il lavoro autonomo, che indica la propensione degli immigrati a "muoversi in proprio", generando ricchezza, ha raggiunto, con l'anno appena trascorso, i 19.888 titolari d'impresa

Tra i cinesi del Lazio è abituale il ricorso al Money Transfer: in un anno hanno spedito poco meno di un miliardo di euro, mentre i filippini ne hanno mandati 486 milioni. Il fenomeno delle rimesse è diffusissimo e costituisce uno tra i fattori principali che ingenerano la decisione di immigrare in Italia.

Soldi che escono dal Paese?

No, semmai il segno di un'economia globalizzata, dove la ricchezza prodotta viene ripartita tra il Paese ospite e quello di origine.

Alla faccia di chi ribadisce il pessimo slogan degli immigrati che ci ruberebbero il lavoro. La qual cosa, nel suo ossessivo essere ripetuta, ci dice molto sulla nostra incapacità di accoglierli, e non certo per bontà quanto neanche per interesse.

È diffuso il fenomeno del sottoinquadramento, che indica la propensione da parte dei datori di lavoro ad assumere senza riconoscere i titoli e le competenze effettivamente maturate dal lavoratore straniero

la retribuzione netta mensile degli immigrati si aggirava intorno ai 971 euro mentre era di 1.258 euro per gli italiani. Si tratta di un differenziale a sfavore dei primi del 23%, che nel caso delle donne aumenta del 5% se non più. In genera-

dipendenti ai quali si aggiungono quasi 389mila autonomi. A quest'ultimo riguardo, al 31 maggio del 2010 risultavano esistere 213.267 imprese con titolare straniero (con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente), pari ad

DIRITTI Ancora differenze tra italiani e stranieri

La legge non è uguale per tutti

Una sentenza del Tribunale di Torino attribuisce alla famiglia di un operaio albanese morto sul lavoro, un risarcimento dieci volte inferiore a quello per un operaio italiano

Un tipo con un macchinone rombante e potente investe violentemente, sulle strisce, mentre sta attraversando, un pedone inerme.

Il malcapitato, finito all'ospedale, ingessato e immobilizzato per diverso tempo, dopo poche settimane dall'incidente si vede recapitare un'istanza legale in cui l'investitore reclama, con apposita causa civile, il pagamento dei danni che la carrozzeria della sua autovettura avrebbe subito a causa dell'impatto con il corpo dell'investito. Humour nero? No, è successo un po' di anni fa in America.

Qui in Italia, una delle tanto decantate «patrie del diritto»

(ma non più dei diritti), il Tribunale civile di Torino ha da poco emesso una sentenza con la quale si stabilisce che nella causa relativa alla morte di un operaio di origine albanese, alla famiglia spetta un risarcimento di dieci volte inferiore a quello che competerebbe ad un suo collega italiano.

La motivazione addotta è che essendo l'Albania (Paese in cui vivono i genitori della vittima, beneficiari del risarcimento) un'«area ad economia depressa», se ad essi andasse una cifra pari a quella di competenza ad un italiano, si creerebbe un «ingiustificato arricchimento».

Il magistrato civile, chiamato a giudicare, ha quindi deciso,



rifacendosi ad una precedente sentenza della Cassazione risalente a dieci anni fa, di «equilibrare il risarcimento al reale valore del denaro nell'economia del Paese ove risiedono i danneggiati».

Dopo aver addebitato all'operaio deceduto il 20% di concorso di colpa nella propria morte, ha infine riconosciuto a ciascun genitore la somma risarcitoria di 32mila euro.

Se l'operaio fosse stato italiano, sarebbero state applicate le nuove tabelle in uso dal giugno 2009 presso il Tribunale di Torino, per le quali a ogni congiunto diretto della vittima sarebbero state riconosciute somme comprese fra i 150mila e i 300 mila euro.

IL PREZZO DELLA VITA

La vita ha un qualche valore monetario, ossia è contabilizzabile? Rispondendo negativamente, i più intendono affermare che l'esistenza di un essere umano non può avere nessun prezzo.

Ovvero, non può essere posta, neanche indirettamente, sul piano delle merci, ossia degli oggetti che esistono ai nostri occhi, e assumono importanza («valore», per l'appunto), proprio perché un prezzo invece ce l'hanno.

Il valore della vita è un fatto intrinseco ad essa, alla sua unicità. È inestimabile.

Non è un elemento economico né mercantile, e ancor meno ragionieristico. Anche perché il misurarla implicherebbe lo stabilire che la vita stessa possa essere in qualche modo comprata (e quindi venduta), stabilendo dei metri di giudizio che

spezzerebbero per sempre l'idea della sua irripetibile singolarità e della sua inalienabilità.

Un mercato delle carni, in buona sostanza, che si aggiungerebbe a quello delle braccia che fanno da sempre i caporali.

Per molti (ma non per tutti), quindi, l'incalcolabilità è in questo caso un principio morale inderogabile.

L'assenza di valore monetario è ciò che conferisce alla persona, paradossalmente, il suo unico, accettabile valore, quello di essere un'esistenza umana irripetibile. Come tale senza prezzo, per l'appunto. Diverso è invece il giudizio che un tribunale viene chiamato ad emettere, quando deve esprimersi in una causa civile dove si valutano gli effetti derivanti dalla morte di un lavoratore.

Ripetiamo: non è giudicato un presunto valore monetario della sua esistenza, che per il nostro ordinamento giuridico non si dà in alcun

modo, bensì il danno che ai congiunti deriva dalla scomparsa di un individuo che, quand'era in vita, produceva reddito e ricchezza e che ora, venuto a mancare, ha creato un vuoto non solo affettivo ma anche materiale. In genere il giudizio che viene così richiesto è una compensazione, a parziale risarcimento per ciò che è chiamato «danno emergente» (ossia le conseguenze dirette derivanti dalla morte, come ad esempio le somme spese per il funerale) e il «lucro cessante» (il mancato guadagno conseguente al decesso).

Ci sono parametri e tabelle per tali situazioni.

Comprensibilmente, poiché devono tenere in conto cosa stava facendo – e quindi cosa andava guadagnando – la vittima (non di meno, anche qual è lo stato economico dei congiunti).

Tuttavia, non chi fosse la vittima. Men che meno dal punto di vista della sua origine nazionale (o forse, con un

piccolo passo più in là, «etnica»). Una recente sentenza della Corte costituzionale ha infatti sancito che la «tutela dei diritti del lavoratore va assicurata senza alcuna disparità di trattamento a tutte le persone indipendentemente dalla cittadinanza». Perché questo? Poiché altrimenti si introdurrebbe, in maniera surrettizia, il pericolosissimo presupposto per il quale non è la prestazione lavorativa ma la vita medesima ad avere un qualche costo quantificabile, proprio perché misurabile – nella sua presunta mutevolezza – in base all'origine territoriale del lavoratore.

Definire un parametro risarcitorio in base alla nazionalità vuol dire, infatti, attribuire un valore non a ciò che è fatto ma a chi lo fa. La deliberazione del Tribunale di Torino sembra volere stravolgere, applicando fittiziamente e capziosamente un principio contabile, non solo quello che dovrebbe essere il principio basilare dell'eguaglianza

di trattamento dei lavoratori ma, ancora peggio, ciò che dovrebbe costituire l'effettivo oggetto del giudizio.

Poiché qui si dovrebbe ragionare del danno che ne deriva al destino dei congiunti, non della qualità del morto, definita secondo criteri di appartenenza nazionale.

Si tratta altrimenti di una «gabbia salariale» al rovescio, dove paradossalmente ad essere giudicato non è il valore della prestazione che è cessata, ma di colui che è venuto a mancare.

Applicando, in forma stravolta, il principio, del tutto discutibile, per cui i parametri che debbono valere non sono quelli del luogo in cui si lavora ma del Paese di cui si è originari. Si tratta, sotto le mentite spoglie di una «ragionevole» valutazione quantitativa (il denaro offerto ai familiari), di un giudizio sulla vita del lavoratore che è venuto a mancare.

Che pesa come una piuma. C.V.

CONTRATTO Confermare la linea del confronto

La pace sociale non è il silenzio dei non rappresentati

La bilateralità come modello vincente per la contrattazione di secondo livello

In questa stagione sindacale è balzato in primo piano il dibattito sulla bilateralità: un vecchio discorso ma con tonalità differenti.

ti gli atteggiamenti conflittuali delle parti sociali, allargare le aree della pace e della collaborazione sociale annullando in prospettiva le stesse ragioni del

nella vita e nelle modalità del lavoro operaio ben più radicale.

Essa è segnata da alcune caratteristiche rigorose.

1 – È frutto di accordi tra le parti sociali attraverso confronti e contrattazioni specifiche (vedi i recenti rinnovi edili, metalmeccanici e operai agricoli).

2 – Dà vita a strutture autonome (Enti) gestite bilateralmente e pariteticamente che restano nell'ambito della responsabilità propria degli attori sociali proponenti.

3 – Gli Enti hanno un campo di intervento concordato e controllato e possono perseguire tutti gli obiettivi autonomamente prescelti dalle parti sociali nel corso dei loro confronti contrattuali.

4 – Utilizza risorse proprie delle parti sociali contraenti. Delle imprese e dei lavoratori. Come ben sa ogni sindacalista che deve fare regolarmente i conti con la coperta troppo corta del "costo-contratto complessivo".

È evidente che la complessità della vita sociale ha prodotto nella realtà istituzionale e gestionale altre esperienze e strutture che in qualche modo si avvicinano ai temi e agli interventi oggi privilegiati dell'azione bilaterale vera e propria.

Ma occorre non fare confusioni: l'intervento pubblico,

ci di garantire correttezza e diffusione sul territorio (come nel caso del DURC) sono altro. Importante, ma altro.

Per il sindacato la bilateralità è sempre figlia e madre di contrattazione, cioè di accordi costanti e vigili, di confronto difficile e faticoso tra coloro

sistemi operati, tempi delle decisioni, dimensioni delle risorse disponibili.

A cominciare dagli organismi (gli osservatori territoriali, ma non solo) già definiti nei testi oramai obsoleti dei vecchi contratti e purtroppo rimasti ancora sulla carta.

Per il sindacato la bilateralità è sempre figlia e madre di contrattazione, cioè di accordi costanti e vigili, di confronto difficile e faticoso tra coloro che scelgono di lavorare insieme e pariteticamente sui terreni e con mete operative concordate

Non solo dovute alle mode variabili del linguaggio corrente ma anche al fatto più concreto che il fenomeno della bilateralità stessa si è venuto allargando e approfondendo nel corso degli ultimi mesi.

Soprattutto a seguito di alcune novità introdotte nei contratti nazionali appena rinnovati in alcune categorie e, nello specifico, anche in quello dell'edilizia.

Attorno ai fatti concreti si è venuta così affastellando una confusione crescente che ha progressivamente perso i suoi collegamenti con la pratica sindacale, e ha assunto un carattere generale di "dottrina sociale" o di "utopia millenaristica" che in quanto tale appassiona e coinvolge la politica e i suoi protagonisti.

Da questo punto di vista la bilateralità è descritta e sostenuta come la linea futura vincente per la politica del lavoro. Basta ascoltare gli appassionati accenti del Ministro del Lavoro (ma anche di qualche e non poco importante sindacalista) per intravedere nella bilateralità la prospettiva vincente nei rapporti di lavoro.

Allargare i campi e gli interessi della bilateralità significherebbe restringere e condizionare i conflitti sindacali, uniformare in legami più stretti e vincolan-

confitto industriale e attualizzando gli stupendi e infiniti orizzonti della "democrazia economica".

Con la logica conseguenza di superare "i vecchi strumenti ottocenteschi della lotta di classe" e ridurre lo stesso ruolo del sindacato.

Non più conflitti e accordi collettivi ma serene atmosfere collaborative per consentire il libero sbocciare di tanti (anzi di tutti) i contratti individuali. Ed è qui che, sul terreno operativo, Sacconi e Marchionne si ritrovano d'accordo, o perlomeno molto vicino.

La pratica della bilateralità, così come si è venuta sviluppando nel corso di un'esperienza divenuta corposa negli ultimi anni, ma che affonda le sue radici nei primi decenni del dopoguerra - come ha dimostrato l'analisi dell'esperienza propria del settore edile

La bilateralità deve essere sostenuta come la linea futura vincente per la politica del lavoro

effettuata nel recente convegno della Feneal Nazionale (a Milano, l'8 ottobre) - ha un carattere ben più preciso.

Un significato forse meno ampio ma una capacità di incidere

la sussidiarietà, la gestione decentrata o partecipata del Welfare, la legislazione di sostegno o l'affidamento di specifiche funzioni pubbliche agli Enti bilaterali esistenti e capa-



► Il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi

che scelgono di lavorare insieme e pariteticamente sui terreni e con mete operative concordate.

Nella concretezza delle relazioni industriali presenti, non auspicate o sognate.

Per questo se la stagione contrattuale che si sta aprendo, di secondo livello, vorrà far fare un passo in avanti all'esperienza e ai possibili frutti della bilateralità, potrà farlo ridefinendo procedure, campi,

Programma troppo povero? Meglio lasciare ad altri la possibilità di perdere tempo sulla "bilateralità tutto fare", virtuale, priva di risorse economiche certe, predicata: evitando così di dimenticare e rimuovere i problemi e le risposte concrete della gente che lavora, di snobbare come sopravvissuti gli operatori della contrattazione e di chiamare "pace sociale" il silenzio dei non rappresentati.

CONFEDERAZIONE L'importanza dell'unità sindacale

Le stagioni di un percorso insieme

La divisione condanna sempre alla sconfitta

Le stagioni del sindacato sono state molte. Dalla sua lontana nascita come Confederazione generale del lavoro, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1906 - per iniziativa delle Camere territoriali del lavoro, delle preesistenti Leghe, di molteplici federazioni sindacali locali e da settecento sindacati minori - si arrivò poi, nel 1944 con il Patto di Roma, alla Confederazione generale italiana del lavoro.

Di mezzo c'erano state due guerre mondiali e la dittatura fascista.

Non seguì da quel momento un percorso lineare ma un alternarsi di fasi migliori a situazioni difficili.

Nel 1948 si separarono quelle componenti sindacali di ispirazione cristiana, guidate da Giulio Pastore, che due anni dopo diedero vita alla Cisl.

Come sappiamo, la Uil nacque a sua volta in quegli anni, raccogliendo e organizzando le componenti riformiste.

Il 5 marzo 1950, infatti, alla Casa dell'aviatore di Roma, 253 delegati le diedero vita.

Il programma era semplice e chiaro: indipendenza dai partiti, dai governi e dalle confessioni religiose; valorizzazione dell'autonomia delle federazioni di categoria; adozione del metodo democratico con partecipazione attiva dei lavoratori; unità d'azione con le altre due organizzazioni confederali Cgil e Cisl; intervento su tutti i problemi di politica sociale ed economica ogni volta che fossero in gioco le sorti della classe lavoratrice.

Così la ricordava uno dei suoi fondatori e suo primo segretario generale, Italo Viglianesi: «La Uil nacque, unico caso nel nostro Paese, da un atto spontaneo di lavoratori [...] di ribellione alle imposizioni dei vertici le quali, dal Patto

di Roma in poi, avevano costretto il movimento sindacale italiano a percorrere schemi e direttive preordinate dalle forze politiche». Benché la polarizzazione tra tre diverse confederazioni, una comunista, l'altra cattolica e la terza socialdemocratica e repubblicana, accompagnasse tutti gli anni

spazio diventando una caratteristica del modo di essere e fare sindacato in Italia. Contava molto, in quel tempo, il fatto che le organizzazioni dei lavoratori dovessero iniziare a interrogarsi sulla conclusione degli anni del grande boom economico, sui primi fenomeni di globalizzazione dell'eco-

1973), celebratosi sulla scorta del motto «l'unità della Uil per l'unità di tutti i lavoratori», il rapporto duraturo con le altre confederazioni fu un fatto per molti versi acquisito.

Fondamentale in questo processo, dove quotidianamente doveva essere negoziato una sorta di patto di unità nella diversità, fu la segreteria di Giorgio Benvenuto, succeduto a Raffaele Vanni dal 1976 e rimasto a tale incarico fino al 1992. Anche in momenti estremamente difficili, come quando nel febbraio del 1984 fu firmato il decreto legge di «San Valentino» (che convertiva un accordo delle associazioni imprenditoriali con Cisl e Uil), voluto dall'allora premier Bettino Craxi, che sanciva la modifica della scala mobile tagliandone quattro punti percentuali, ma che era osteggiato dal Partito comunista e da buona parte della Cgil.

Per la Uil fu una scelta non da poco, poiché il naturale interesse verso l'allora Presidente del consiglio dei ministri, il primo (e ultimo) socialista nella storia d'Italia, insieme alla consapevolezza che la nascita di un «sindacato dei cittadini» (sancita al IX congresso del 1985) implicasse l'aprirsi al

la più ampia gamma del mondo del lavoro.

Il punto fondamentale, tenuto a mente dai diversi segretari che si sono succeduti dalla na-

Le iniziative comuni, a partire dalla contrattazione, perno di tutta l'azione sindacale, hanno avuto ampio spazio diventando una caratteristica del modo di essere e fare sindacato in Italia



successivi, le lotte contrattuali, le azioni a difesa del mondo del lavoro, costituirono il terreno sul quale, alla fine degli anni Sessanta, si crearono le condizioni per l'«unità sindacale». Si trattava senz'altro del risultato di un'intenzione di antica data, ma la cui maturazione era stata resa possibile dall'evoluzione del mondo del lavoro e del sistema di relazioni industriali.

Nel 1970, infatti, su fondamentale spinta di giuristi e studiosi di area riformista, a partire da Giacomo Brodolini passando per Gino Giugni, era nato lo «Statuto dei lavoratori». Nel 1972, non senza dissidi e contrasti, si arrivò alla costituzione della federazione unitaria tra Cgil, Cisl e Uil.

Da allora le iniziative comuni, a partire dalla contrattazione, perno di tutta l'azione sindacale, avrebbero avuto ampio

nomia, sul mutamento del tessuto sociale e culturale del nostro Paese, così come sulla cupa stagione del terrorismo, che colpi, come vittime, gli stessi sindacati.

Il punto fondamentale, tenuto a mente dai diversi segretari che si sono succeduti dalla nascita della Uil in poi, era che il rapporto con i propri omologhi fosse imprescindibile

La Uil, poi, che non aveva alle spalle un partito ma piuttosto un'ampia e variegata area di sensibilità riformiste, scontava anche gli effetti del pluralismo interno tra le sue tre anime, ovvero quella socialista, la socialdemocratica e quella repubblicana.

Di fatto, però, dal VI Congresso Nazionale (quello del

mutamento in atto, non poteva prescindere da un rapporto privilegiato e continuativo con le altre confederazioni.

Non si trattava solo di dire che divisi si rischiava di essere più deboli, ma di riconoscere che la stessa forza contrattuale nasceva dal coordinamento tra organizzazione diverse e, come tali, rappresentative del-

scita della Uil in poi, era che il rapporto con i propri omologhi fosse imprescindibile.

Un rapporto non sempre facile, tutto fuorché lineare, e non privo di discontinuità. Le visioni stesse della società italiana erano (e rimangono) in parte divergenti: laddove in alcune componenti della Cgil prevale ancora un atteggiamento conflittualista «a prescindere», mentre in altre della Cisl la maggiore sensibilità verso i temi della cultura cattolica possono frizionare con la disposizione d'animo laica dei riformisti.

Rimane il fatto che, proprio per questo, qualsiasi ipotesi di una futura azione sindacale, così come il suo buon esito, non può né deve esulare da una volontà di unione che non implica la fusione né tantomeno la confusione dei ruoli e dei profili, ma la concertazione delle attività.

Lo chiede lo stesso mercato del lavoro, sempre più frammentato e diviso al suo interno, alla ricerca di un baricentro e di un punto di sintesi.

Si tratta di affrontare questa sfida avendo il senso della sua epocalità.

Oltre c'è un solo orizzonte, ed è il vuoto.

CRISI Occorrono iniziative politiche per un reale rilancio del settore

In piazza contro l'inerzia delle istituzioni

A Montecitorio il 1° dicembre le voci dei lavoratori contro il silenzio dell'esecutivo e delle amministrazioni pubbliche

Ad un anno e mezzo dagli Stati generali delle costruzioni, quando nel maggio dell'anno scorso si riunirono le organizzazioni sindacali, le associazioni imprenditoriali e artigiane, oltreché quelle cooperative di tutta la filiera delle costruzioni, sia per denunciare la crisi che si stava già rivelando nella sua drammaticità, sia per proporre idee per una risposta non estemporanea ai tanti nodi del settore, le medesime tornano adesso a denunciare la gravità della situazione.

Il tavolo interministeriale dell'edilizia, insediato a Palazzo Chigi nel luglio del 2009, si è riunito una sola volta per poi non dare più segni di vita

Se allora si era da poco usciti da un terremoto, quello dell'Abruzzo, che aveva lasciato rovine e macerie (per buona parte ancora lì) e se i segni delle difficoltà economiche andavano diffondendosi e accumulandosi in tutto il Paese, ora il settore sembra cedere sotto i colpi di una crisi che non ha pari dal dopoguerra.

I calcoli sono presto fatti e indicano uno stato di sofferenza pericolosissimo: almeno 250mila posti di lavoro già bruciati (e altrettanti si teme che vengano meno di qui alla fine del 2011), un incremento del 300% nel ricorso agli ammortizzatori sociali (segno, tra gli altri, che le imprese sono sfiancate e non riescono più a garantire i livelli retributivi di due anni fa), una riduzione di oltre il 20% delle produzioni nei settori dei materiali da costruzioni, un decremento di 70 miliardi del valore complessivo delle produzioni (pari a un quinto del valore totale). Come se ciò non bastasse, si aggiunge il perdurare delle questioni che da sempre vengono denunciate come un flagello per il settore, a partire dai clamorosi ritardi nei pagamenti. Le pubbliche amministrazioni sono arrivate a deroghe anche di 24 mesi, con incalcolabili oneri, se non veri e propri danni per le imprese.

Ma ciò che forse più inquieta è il silenzio del mondo della politica e del governo, che pare essere estraneo a qualsiasi indirizzo di politica industriale per il settore.

Il tavolo interministeriale dell'edilizia, che avrebbe dovuto fare un po' da cabina di regia in questi mesi, insediato a Palazzo Chigi nel luglio



del 2009, si è riunito una sola volta per poi non dare più segni di vita. La manifestazione nazionale del 1° dicembre, che vede uniti imprenditori e lavoratori (tra gli altri l'Ance, la Federcostuzioni e le Confederazioni sindacali), intende denunciare l'intollerabilità dello stato delle cose ma, ancora una volta, proporre anche alcune vie d'uscita.

Sono prioritari alcuni passaggi, senza i quali il rischio è quello che si verifichi un vero e proprio tracollo. Prima di tutto vanno sbloccati i pagamenti per quelle imprese che si vedono ingiustamente vincolate dal Patto di stabilità, un nodo scorsoio che le sta strozzando e con esse quanti, a vario titolo, sono loro fornitori per i servizi utilizzati.

Il combinato disposto tra effetti già di per sé proibitivi del patto, i ritardi nei pagamenti e i tagli lineari previsti dalle misure varate dal ministro Tremonti possono suonare come una campana a morto per molte aziende.

Una diversa disposizione delle altrimenti rigidissime misure amministrative e finanziarie per le aziende dovrebbe dare loro ossigeno a breve, soprattutto con l'obiettivo di finanziare quegli interventi, di per sé prioritari, legati alla tutela e alla messa in sicurezza del territorio, del patrimonio edilizio

e dei beni culturali ed artistici. Le recenti vicende che hanno coinvolto il nord-est del Paese, dove un'intera regione, il Veneto, ha subito i drastici effetti del maltempo, coniugati all'incuria nella gestione del territorio, indicano come l'emergenza sia oramai pressoché costante.

Ai lavoratori dell'edilizia, poi, andrebbero da subito estesi gli ammortizzatori sociali comunemente adottati per il settore industria.

Prima di tutto vanno sbloccati i pagamenti per quelle imprese che si vedono ingiustamente vincolate dal Patto di stabilità, un nodo scorsoio che le sta strozzando e con esse quanti, a vario titolo, sono loro fornitori per i servizi utilizzati

Un altro punto è la messa a disposizione, in termini di concreta accessibilità di cassa, di quelle risorse destinate dal Comitato interministeriale per la programmazione economica alle priorità infrastrutturali.

Si tratta di un ampio insieme di opere di piccole e medie dimensioni, così come di interventi manutentivi per l'edilizia scolastica, un capitolo a sé nel dissesto residenziale e funzionale del nostro Paese. A ciò va aggiunto, e da subito, lo snellimento dei processi

amministrativi, rafforzando i controlli di sicurezza e regolarità a tutela dei lavoratori e delle imprese che operano alla luce del sole. Si impone, non di meno, di identificare ancora meglio una strategia non occasionale di lotta all'illegalità che, nel settore, è purtroppo andata diffondendosi.

E questa una richiesta non certo nuova. Il suo ripetersi indica come una delle radici profonde della crisi in cui versano le costruzioni derivi da quei processi di "deregolamentazione di fatto" che, ben lontani dall'aver sciolto i lacci per chi intenda operare correttamente, hanno cancellato diritti e garanzie per gli onesti, lasciando spazi aperti a coloro che tali non sono. Un'altra leva sulla quale agire è quella fiscale, eliminando le distorsioni esistenti (come ad esempio l'Iva sull'invenduto dopo quattro anni), all'interno di una più ampia riforma del sistema di tassazione, oggi troppo sperequato a sfavore delle imprese e dei lavoratori.



1951 - 2010 Più di mezzo secolo di lotte

L'avventurosa storia della Feneal-Uil

Gli anni del centro-sinistra e il ruolo di Luciano Rufino

■ Claudio Vercelli

Gli anni Sessanta furono il decennio in cui l'Italia si lasciò definitivamente alle spalle un passato di miserie e di povertà per consegnarsi allo sviluppo, sia economico che politico. Il nesso tra l'espansione, non solo della quantità di ricchezza prodotta ma anche e soprattutto di quella ridistribuita, e l'evoluzione dell'ordinamento costituzionale e politico in senso democratico, era tanto potente quanto indissolubile. Si può senz'altro dire che una cosa alimentasse l'altra e viceversa.

Non è un caso, quindi, se nell'arco di questi dieci anni si collocano due fenomeni che concorsero a rivoluzionare i rigidi equilibri del nostro Paese: da una parte i governi di centro sinistra, dall'altra le contestazioni studentesche del 1968 e quelle operaie dell'anno successivo.

L'uno e l'altro evento aprono e chiudono un'intensa stagione riformista.

Nel primo caso, già nel 1962 aveva preso corpo un esecutivo cosiddetto «monocolore», ovvero costituito da un solo partito, la Democrazia Cristiana, e presieduto da Amintore Fanfani, ma con l'appoggio del Partito Socialdemocratico, di quello Repubblicano e l'astensione di quello Socialista.

Pur non trattandosi ancora di un vero e proprio dicastero di centro-sinistra, costituiva la premessa per le future evoluzioni politiche che avrebbero visto l'ingresso del Psi dentro la maggioranza, e l'assunzione di incarichi ministeriali da parte di importati uomini di quel partito.

Già il Governo Fanfani si impegnò ad attuare una serie di riforme tra le quali l'istituzione della scuola media unificata (prodotto della fusione

tra i precedenti ginnasi, che davano accesso ai licei e poi all'università, con le scuole di avviamento professionale, che invece garantivano unicamente l'ingresso agli istituti tecnico/professionali), la

mazione che implicava la richiesta, sempre più ampia, di partecipazione ai processi decisionali così come ai benefici derivanti dall'incremento della ricchezza prodotta collettivamente.

tante esponente, Pietro Nenni, che ottenne la vicepresidenza del Consiglio dei ministri, nonché dai socialdemocratici e dai repubblicani.

Anche in ragione di ciò l'ala sinistra del Partito Sociali-

la stretta creditizia, voluta dall'allora governatore della Banca d'Italia Guido Carli, restrinse di molto i margini per l'attuazione dell'ampio pacchetto di riforme.

Non di meno, rilevanti resistenze conservatrici (dal Vaticano ai costruttori, fino all'allora Presidente della Repubblica Antonio Segni) contribuirono all'affossamento degli aspetti più promettenti della progettata riforma urbanistica che, se attuata integralmente, avrebbe invece comportato una parziale pubblicizzazione dei suoli.

Lo scontro politico che ne derivò all'interno della maggioranza portò prima alla caduta del Governo, nel giugno del 1964, e quindi alle minacce di un colpo di Stato (conosciuto come il «Piano Solo», progettato dal comandante dei Carabinieri Giovanni De Lorenzo, con il silenzioso avallo di alcuni politici e, forse, dello stesso Presidente Segni).

Il «rumore di sciabole», così come Pietro Nenni definì i rischi che la democrazia nel nostro Paese andava correndo, indusse il leader socialista ad attenuare le richieste più qualificanti nella stesura del programma del successivo governo.

Quest'ultimo ebbe tra i suoi punti più rilevanti la realizzazione di un progetto di programmazione economica, che tuttavia raccolse ben pochi riscontri concreti.

Anche dallo stallo politico che da ciò derivò nei mesi e negli anni immediatamente successivi (stallo che si misurava concretamente nella cesura tra le aspettative del Paese di una evoluzione democratica e le resistenze degli apparati politici, amministrativi e padronali più conservatori) si alimentò la successiva ondata di lotte e proteste che dal 1967 in poi attraversò le fabbriche, i cantieri, le scuole e le università.



nazionalizzazione delle industrie elettriche con la nascita dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e l'istituzione della cedolare d'acconto.

Non fu peraltro un percorso privo d'ostacoli poiché molte erano le resistenze, sia da parte delle forze imprenditoriali che di ampi settori della pubblica amministrazione.

Non pochi tra le une e gli altri lasciavano presagire che i mutamenti in atto sarebbero stati per il nostro Paese nulla di più che l'anticamera di una sorta di «rivoluzione comunista».

Cosa ovviamente priva di fondamento poiché quello che la politica andava così registrando era semmai un'evoluzione della società, una sua trasfor-

Nella seconda metà del 1963 il leader democristiano Aldo Moro varò il primo governo di centro-sinistra «organico»,

sta, l'anno successivo, fedele all'idea di alleanza con i comunisti di Togliatti, provocò una scissione costituendo

Dallo stallo politico - che si misurava concretamente nella cesura tra le aspettative del Paese di una evoluzione democratica e le resistenze degli apparati politici, amministrativi e padronali più conservatori - si alimentò la successiva ondata di lotte e proteste che dal 1967 in poi attraversò le fabbriche, i cantieri, le scuole e le università

composto non solo dal partito democratico cristiano ma anche dai socialisti, la cui delegazione ministeriale era capeggiata dal loro più impor-

il Partito Socialista di Unità Proletaria. Il centro-sinistra nutriva l'obiettivo di realizzare un ambizioso programma d'innovazioni, ma ben presto



In quegli anni la Feneal-Uil registrava su di sé il mutamento in atto.

Mutamento politico, come già si diceva, ma anche sociale ed economico. Il suo esponente di maggiore rilievo era Luciano Rufino, che dal 1962 al 1969 ne fu il segretario generale, raccogliendo sulla sua persona le aspettative e le istanze di riforma sociale di cui il sindacato era divenuto destinatario.

La sua figura, oggi forse poco ricordata, si riallaccia a pieno titolo alla storia delle lotte per

per poi, alla caduta di quest'ultimo, impegnarsi attivamente alla riorganizzazione del movimento operaio e contadino meridionale.

Una scuola, quest'ultima, che su di lui, come su quelli della sua generazione, lasciò un segno tangibile se non indelebile. Infatti nel dopoguerra partecipò alla ricostruzione delle leghe e delle cooperative contadine, precedentemente distrutte dai fascisti, per poi dedicarsi alla grande stagione dell'occupazione delle terre, in Basilicata come nell'alta Irpinia.

Di Luciano Rufino va detto che alcuni contratti dell'edilizia, destinati a lasciare il segno per la loro innovatività, portano non solo la sua firma ma anche e soprattutto il suo pensiero. Negoziatore abile e paziente, instancabile tessitore, aveva quale obiettivo soprattutto quello di sottrarre gli edili a quel tradizionale «stato d'indigenza» che costituiva lo stigma di un'intera categoria di lavoratori

la costruzione di una democrazia partecipativa e consapevole, una democrazia per una società di massa quale era l'Italia.

Nato a Potenza il 30 gennaio 1926, Rufino era entrato ben presto in contatto con l'antifascismo della sua Basilicata.

Giovanissimo, partecipò alla lotta contro il regime fascista

Non si trattò, in quest'ultimo caso, solo di una successione di azioni di forza, ma della costruzione di una vera e propria massa d'urto, un insieme compatto, articolato e coordinato di lavoratori, consapevole di sé, che cercava di conquistarsi letteralmente "sul campo" quei diritti civili e sociali che non aveva mai conosciuto. Fu così

che Rufino entrò in contatto con esponenti del movimento riformista quali Riccardo Bauer, Ignazio Silone, Mario Zagari, Giuseppe Faravelli.

Era una generazione che dal confronto corpo a corpo con il fascismo, ma anche dalla contrapposizione alla seduzione che il comunismo andava esercitando su ampi strati di lavoratori, definiva il suo orientamento politico e sindacale.

Il futuro segretario della Feneal, pur facendo proprie le posizioni dell'autonomismo socialista, fu infatti ben presto attento ad evitare rotture o scissioni in quel complesso fenomeno che era l'allora unità operaia e contadina.

Da convinto meridionalista capiva che le opportunità di emancipazione di una collettività, ancora troppo legata alle sue origini plebee - dove il povero veniva considerato tale non solo nel presente ma anche in prospettiva, poiché condannato ad uno stato di perenne minorità - erano legate ad una lotta collettiva che implicava l'unione delle forze, anche tra culture politiche e sigle sindacali diverse. Accomunate, però, dall'obiettivo di emancipare il bisognoso dal bisogno, il povero dalla povertà, ma anche e soprattutto il «cafone» dalla sua ignoranza, ovvero dalla non consapevolezza di essere un individuo titolare di diritti inalienabili.

Se nel 1958, durante il congresso confederale della Uil, Rufino era entrato nel comitato centrale e poi nell'ufficio studi del sindacato, due anni dopo divenne membro della segreteria nazionale Feneal e, infine, nel 1962, sua guida. Nei sette anni di direzione della Feneal l'ancora giovane segretario consegnò la categoria alla sua maturità politica, raccordandone l'azione alle profonde trasformazioni che stavano accompagnando il Paese.

Di fatto, appena qualche anno dopo, la Feneal era già assunta, insieme ai metalmeccanici della Uilm, a punta di diamante delle lotte di quello che sarebbe poi stato conosciuto come l'«autunno caldo» del 1969. Di Luciano Rufino va ancora detto che alcuni contratti dell'edilizia, destinati a lasciare il segno per la loro innovatività, portano non

solo la sua firma ma anche e soprattutto il suo pensiero.

Negoziatore abile e paziente, instancabile tessitore, aveva quale obiettivo soprattutto quello di sottrarre gli edili a quel tradizionale «stato d'indigenza» che costituiva lo stigma di un'intera categoria di lavoratori.

Condannati aprioristicamente, dal padronato ma anche dal giudizio di senso comune, ad una perenne subalternità, mentre il Paese conosceva condizioni di trasformazione impensabili prima di allora.

L'azione di Rufino negli anni Sessanta permise al sindacato edile di ascendere ad una nuova veste di soggetto contrattuale non meno che politico.

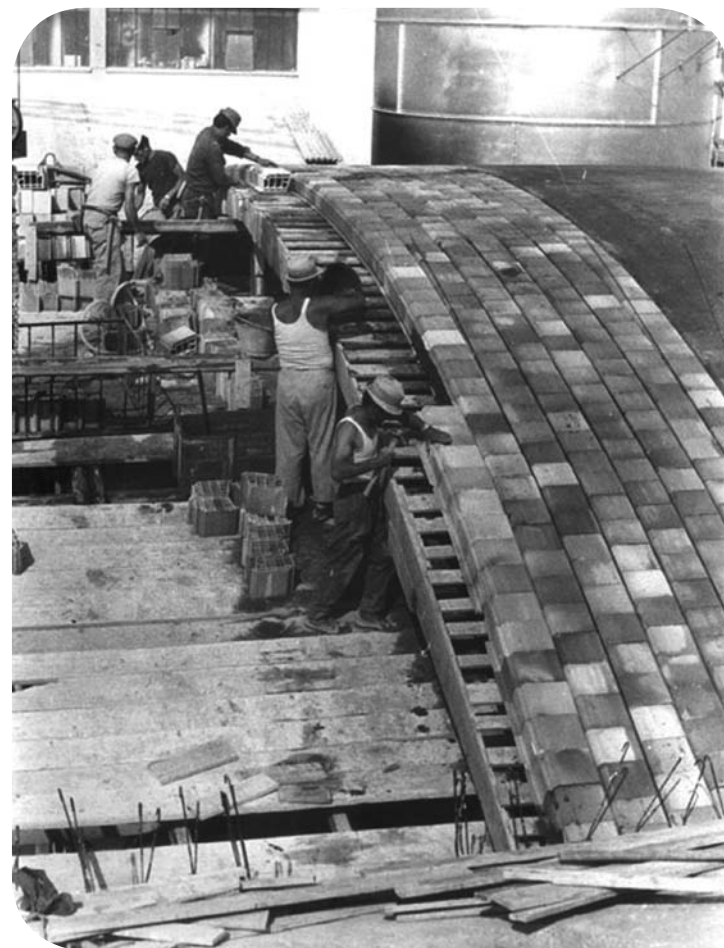
Anche per tale ragione egli fu il più importante esponente della componente socialista della Uil, per lungo tempo predominata invece dai repubblicani e dai socialdemocratici, fino ad assumere la carica di segretario confederale e

legio avellinese di Sant'Angelo dei Lombardi, per poi essere nominato, con la legislatura successiva nel momento in cui abbandonò il Parlamento, presidente dell'Italtel telematica. Di lì a non molto, nel 1985, venne infine prematuramente a mancare.

Un sindacato è fatto di donne e di uomini, di militanti e di leader.

Gli uni e gli altri imprimono un timbro indelebile al suo modo di essere. Se gli anni Sessanta furono il tempo della grande speranza, Luciano Rufino di certo ne fu una delle espressioni più alte. Amava dire che l'azione della Feneal doveva essere volta - attraverso il ricorso allo strumento fondamentale del suo agire, il contratto - a mutare radicalmente il «modello dell'edilizia» italiana.

Non più un settore di transito per maestranze deboli, lavoratori divisi, individui senza futuro, interessati solo ad una



segretario della federazione tra Cgil, Cisl e Uil con la delega sul servizio studi. L'attenzione all'unità sindacale, come diretta espressione dell'unione tra lavoratori, è quanto consegnò a coloro che gli succedettero, quando divenne nel 1976 senatore, eletto nel col-

qualche retribuzione per sopravvivere, ma un comparto dello sviluppo sociale e civile, del pari ad altri ambiti dell'industria, dove chi vi lavorava avrebbe tratto non solo sostentamento economico, ma anche dignità civile e orgoglio professionale.

FILM Mammuth di Benoît Delépine & Gustave Kervern

Su due ruote per ritrovare la propria dignità

Gerard Depardieu è un operaio che deve confrontarsi con una società malata di materialismo

■ Marco Spagnoli

Un inno alla vita che nasce dal rifiuto di accettare di avere sbagliato a vivere con onestà e dedizione al lavoro. *Mammuth* commedia dalla vocazione grottesca dei geniali registi belgi Benoît Delépine & Gustave Kervern, autori dell'indimenticabile *Louise Michel*, è una celebrazione del lavoro come simbolo di dignità personale e non come semplice mezzo di sostegno e arricchimento. Prova ne è il protagonista Serge, soprannominato Mammuth: un operaio che, arrivato alla pensione, inizia a dovere confrontarsi con un'altra vita. Scrupoloso lavoratore dall'età di sedici anni, non ha mai fatto un giorno d'assenza, mai un giorno di malattia. Ma appena prova a ritirare

la meritatissima pensione, si imbatte nel muro implacabile della burocrazia. Scopre così che molti datori di lavoro hanno "dimenticato" di versargli i contributi. L'unica soluzione per ricevere tutti i benefici pensionistici è quella di far visita a tutti i vecchi datori di lavoro e chiedere le dichiarazioni mancanti. Incoraggiato dalla moglie, Serge monta sulla sua vecchia moto degli anni Settanta, una Mammuth cui deve il suo soprannome, e parte. Torna nei luoghi della sua adolescenza, in un viaggio che lo riporta da vecchi datori di lavoro, amici e parenti perduti. È durante questo percorso che si accorge che la gente lo ha sempre considerato un incolto imbecille. Attanagliato dal dubbio e allucinato dalle apparizioni di Yasmine (il suo primo amore, morta in un

drammatico incidente motociclistico), il compito di recuperare i documenti mancanti appare, poco a poco, futile.

te verso la morte, Mammuth decide di abbracciare la vita e ricominciare facendo di questo film un apologo nei

te, e affondano le loro radici nella grande tradizione operaia e lavoratrice europea. Un film divertente e toccante al tempo stesso, in cui l'apparente follia dei protagonisti nasconde, invece, grandi lacerazioni e profonda saggezza. Il viaggio di Mammuth, infatti, è una presa di consapevolezza rispetto alla propria esistenza e, soprattutto, rispetto al proprio passato. Un cambiamento profondo, una rivelazione in grado di salvarlo dal rischio della depressione e una spinta ad amare ancora più profondamente la moglie, interpretata da Yolande Moreau. *Mammuth* si rivela così un interessante progetto che nasce dalla riflessione sul mondo del lavoro e delle sue implicazioni esistenziali in una società affossata da un eccesso di materialismo.



La salvezza arriva tramite la sua nipotina, che risveglia in lui il dormiente poeta felice. Invece di avviarsi lentamen-

confronti di una concezione del lavoro e dell'esistenza che trascendono le difficoltà e la confusione del nostro presen-

WE WANT SEX Una commedia per riflettere sulla forza delle lavoratrici quando sono unite

Dagenham, 1968. La fabbrica della Ford è il cuore industriale dell'Essex (Inghilterra) e dà lavoro a cinquantacinquemila operai. Tra loro 187 donne sono impiegate come addette alla cucitura dei sedili nell'ala costruita nel 1920, che, mezzo secolo dopo, praticamente cade a pezzi. Lavorando in condizioni insostenibili, le donne della fabbrica perdono la pazienza quando vengono riclassificate professionalmente come

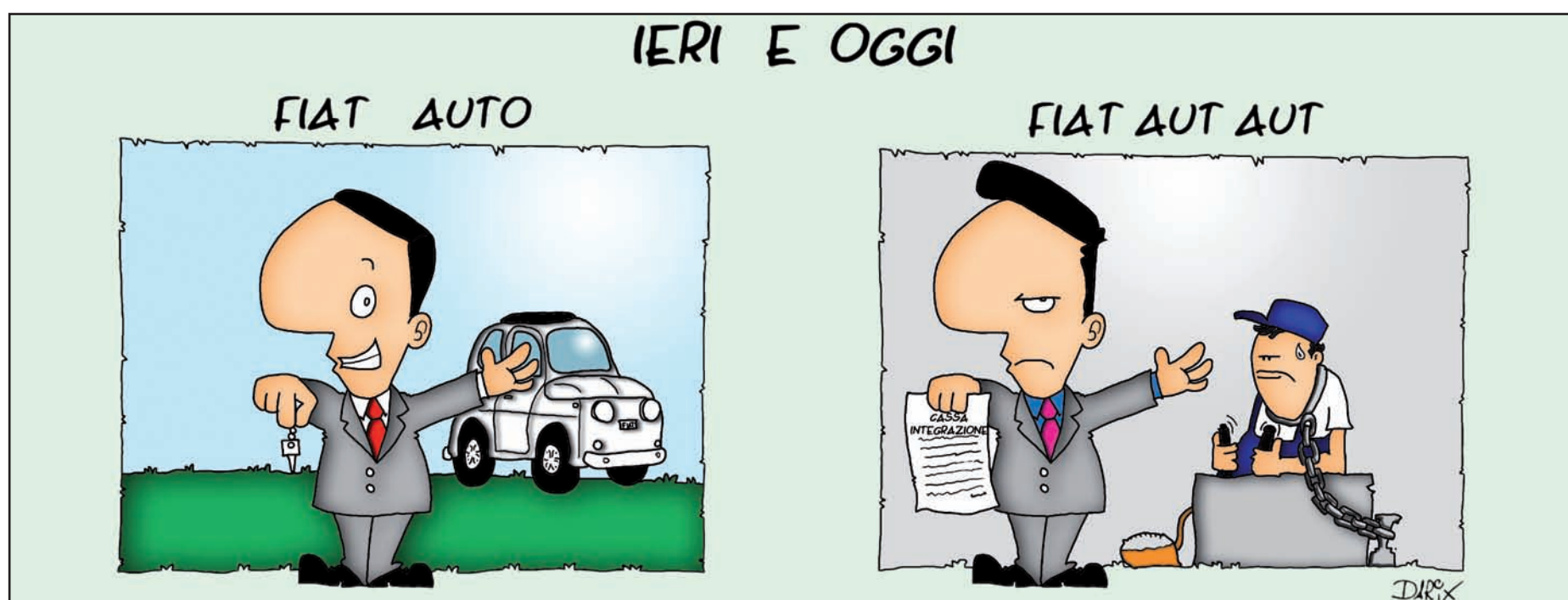
"operaie non qualificate". Con ironia, buonsenso e coraggio riescono a farsi ascoltare dai sindacati, dalla comunità locale e dal governo. Rita O'Grady, loquace e battagliera leader del gruppo, sarà un'avversaria non facile per gli oppositori maschi, e troverà nel ministro Barbara Castle un'alleata per affrontare il Parlamento. Insieme alle colleghe Sandra, Eileen, Brenda, Monica e Connie, Rita guiderà lo sciopero delle operaie, ponendo le basi per la legge sulla parità di retribuzione che di lì a poco sarà varata in Gran Bretagna e in alcuni tra i Paesi più avanzati. Ispirato ad una vicenda vera di cui ritroviamo le protagoniste nei titoli di coda, questo film diretto da Nigel Cole, autore di fortunate commedie a sfondo sociale come *L'Erba di Grace* e

Calendar Girls, rispolvera un'importantissima pagina di storia sociale e, soprattutto, mette in luce anche le contraddizioni interne ad un sindacato incapace di comprendere in pieno, almeno in un primo momento, le istanze delle donne che misero seriamente in crisi la Ford di Henry Ford II con la sua capacità di riuscire a ricattare il governo dell'epoca. Divertente, ma anche commovente ed intelligente, questa commedia che prende il titolo dal cartello in cui il motto era 'vogliamo eguaglianza sessuale', *We Want Sex* è un film che fa riflettere per la sua grande attualità. Da un lato abbiamo, allora come oggi, un costruttore di macchine particolarmente arrogante e deciso a ricorrere ad ogni metodo pur di non cedere di un millimetro. Dall'altro un gruppo di

lavoratrici unite e sostenute dalla maggioranza di mariti e colleghi in una vertenza sindacale lungimirante che ha stabilito un vero e proprio primato di uguaglianza sociale. Interpretato da un cast di agguerrite attrici britanniche, il film fonda il suo ottimo risultato per essere un misto di commedia e di cronaca, fortemente ancorato ad una realtà sindacale fatta di consapevolezza riguardo a tematiche come unione e solidarietà. Non solo: il grande Bob Hoskins, che interpreta il sindacalista progressista e di buon cuore, cita la celebre frase di Marx secondo cui 'il progresso sociale di una società si misura attraverso il grado di emancipazione raggiunto dalla popolazione femminile'. Una considerazione che, se cinquanta anni fa aveva un

valore dirompente nell'Inghilterra della swinging London, oggi è ancora più rilevante per un mondo come il nostro in cui l'oscurantismo fondamentalista minaccia sempre e soprattutto le donne, minando non solo la loro uguaglianza, ma impedendo loro di studiare e di lavorare. In questo senso, pur con tutta la sua carica di divertimento, *We Want Sex* resta un film estremamente serio nel raccontare la strategia e la difficoltà per ottenere una conquista ancora più rilevante oggi, in un mondo in cui il coraggio femminile viene spesso degradato dagli exploit economici delle escort e umiliato dalle offese degli 'uomini che odiano le donne'. Da vedere per non dimenticare.

M.S.





COME STA IL TUO CANTIERE?

UNA **VISITA TECNICA** DEL **CTP**
PUÒ EVITARTI COMPLICAZIONI
PRENOTALA ADESSO

METTI IN REGOLA IL TUO CANTIERE
PER GARANTIRE LA SICUREZZA TUA E DEGLI ALTRI

VISITACI SU **WWW.CTPROMA.IT** O CHIAMA IL N. **06 86218191**



Edilizia e Sicurezza
Comitato Paritetico Territoriale
di Roma e Provincia